



DOSSIER / Leggere per crescere



A cura di Ada Treves

Onore alle parole, fonte inesauribile di incanto

La primavera, si sa, è tempo di libri, e ad aprire le danze è come ogni anno la prestigiosa Bologna Children's Book Fair, la più importante fiera internazionale dedicata alla letteratura per bambini e ragazzi, che fra fine marzo e i primi di aprile porterà in città il meglio dell'editoria mondiale per giovani lettori. L'esperimento dello scorso anno, quando "Non ditelo ai grandi" ha aperto il padiglione 33 al pubblico, ha avuto un tale successo con la libreria internazionale e i suoi oltre cento incontri organizzati in collaborazione con la Cooperativa culturale Giannino Stoppani, che quest'anno la Fiera di Bologna propone il "Weekend dei giovani lettori". Nei primi due giorni della manifestazione, poi, oltre alla libreria internazionale con le sue iniziative, il pubblico potrà visitare la storica Mostra degli illustratori (nell'illustrazione l'opera del vincitore dell'Hans Christian Andersen Award 2015 per l'illustrazione, Roger Mello), e la mostra del paese ospite di quest'edizione, la Croazia. Elena Pasoli e Roberta Chinni, le due anime della grande manifestazione, hanno inoltre previsto un moltiplicarsi di attività anche durante la settimana, all'interno degli spazi normalmente inaccessibili al grande pubblico, che quest'anno si aprono invece agli insegnanti, con un programma speciale dedicato a educazione, didattica e cultura dei ragazzi.

E la collaborazione di Pagine Ebraiche e di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini con la Bologna Children's Book Fair continua e si consolida un anno dopo l'altro: un'iniziativa della redazione è infatti ospitata al Caffè



degli Autori, lo spazio coordinato da Giovanni Nucci. Introdotti e moderati dalla redazione, Anna Castagnoli, Nadia Terranova, Paolo Cesari e Luisa Valenti si confronteranno sulla difficoltà di raccontare ai bambini "ciò che non si deve dire". Nel programma fuori salone, poi, è inserita un'altra iniziativa, promossa da DafDaf: al Museo Ebraico della città si parlerà della storia del ghetto di Roma, grazie agli interventi degli autori di Portico d'Ottavia, scritto dalla storica Anna Foa e illustrato da Matteo Bertoni, che insieme alla redazione del giornale ebraico dei bambini e alla responsabile della didattica del museo condurranno un laboratorio per bambini. L'organizzazione della Bologna Children's Book Fair, poi, si farà portatrice delle idee della cultura e dei valori della minoranza ebraica italiana distribuendo Pagine Ebraiche e DafDaf sia alle centinaia di giornalisti che seguiranno le giornate della manifestazione che agli ingressi del "Weekend dei giovani lettori", in una collaborazione che si stringe ogni anno di più. E al valore della lettura sono dedicate queste pagine, a partire da *The Book with No Pictures* di B.J. Novak, che introduce i lettori di domani all'idea che la parola scritta sia una sorgente inesauribile di intelligenza e di incanto. Le pagine dedicate a Leo Lionni portano a riscoprire un autore noto prevalentemente per i suoi capolavori per bambini, attraverso un'autobiografia che si legge come un romanzo, mentre una recente riedizione riporta all'attenzione un altro grande classico, *I ragazzi della via Pàl*.

Come dire quello che non si deve dire

Di tutte le definizioni che potrei dare dell'arte la mia preferita è: deve dire quello che non si deve dire. Esistono un divieto, un tabù, un ostacolo? Scriviamoci un libro. Di finzione, possibilmente, perché non c'è maggior verità che in una storia trasfigurata, più vera del vero.

La mia più importante esperienza è stata con *Bruno il bambino che imparò a volare* (Orecchio Acerbo, 2012) che racconta a un pubblico bambino ben due decessi, la morte del padre e la morte del protagonista, più il nazismo e la persecuzione. Sono stata accompagnata dalle splendide illustrazioni di

Ofra Amit, così ho potuto permettermi di essere lieve e a volte ellittica. La forza visiva ha riempito il vuoto e gli interrogativi nascosti tra le parole. Mi ha aiutato anche l'essenza fiabesca della biografia di Bruno Schulz: una sparizione è una morte dal finale aperto.

Ogni volta (centinaia, ormai) che vado in una scuola a parlare di Bruno, i piccoli lettori sono desiderosi di sapere. Vogliono parlare di quella morte di cui i grandi spesso non sanno più parlare, sapere cosa c'è dietro la porta chiusa del "non davanti ai bambini". Spesso sembrano sollevati.

Mi è capitato che genitori e insegnanti mi ringraziassero per averli aiutati, mi è capitato che invece si stizzissero dicendo che il libro era triste, cupo, nelle parole e nelle immagini.

Una volta, in particolare, ho voluto liberare i bambini da un giudizio che era stato loro imposto. Sì, la storia è triste, ho detto, ma finisce con un volo - anche Cappuccetto Rosso attraversa il bosco e ha paura, ma poi ci sono il sollievo, la catarsi. A poco a poco gli alunni hanno alzato la mano per associare



31 marzo - 14.30
RACCONTARE
L'INDICIBILE
Caffè degli Autori
Bologna Children's Book Fair

parole a Bruno. Con sorpresa dell'insegnante (ma non mia) dicevano: speranza, amore, libertà, felicità. Aver assorbito una storia non edulcorata non aveva impedito di

leggerne gli aspetti gioiosi, anzi. Mentre tiravano fuori le loro impressioni, alzavano lo sguardo, prima rimasto basso per paura di contraddire l'insegnante, e cominciavano a guardare negli occhi quell'adulta tanto indignata e preoccupata: non preoccuparti, le stavano dicendo. Avevano capito che quella spaventata era lei.

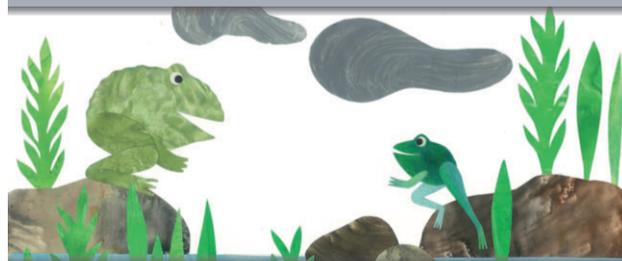
Nadia Terranova

THE BOOK WITH NO PICTURES La magia delle parole



Un percorso affascinante alle origini della funzione del linguaggio, grazie a un libro dove le parole riportano con forza al mondo delle idee astratte.

I MONDI DI LEO LIONNI Saper vedere, un dono



Autore di mondi in miniatura, figlio di un tagliatore di diamanti di origine sefardita e di una cantante, Lionni svela se stesso in un'autobiografia magica.

I RAGAZZI DELLA VIA PÀL Mezzogiorno e tre quarti



Ritorna, in una nuova edizione, l'intramontabile storia di un gruppo di ragazzini che sgomitava per trovare il suo spazio nelle strade di Budapest.

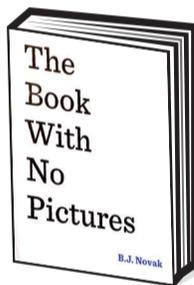


DOSSIER / Leggere per crescere

Guardare le parole, le figure non servono

L'ultima invenzione dello scrittore, attore, regista e produttore B.J. Novak: una trappola esilarante, ed esaltante

La storia è semplice. La copertina, rigorosamente in bianco e nero, scandisce solo cinque parole e niente di più: *The Book With No Pictures*. I caratteri, laccati e in rilievo fanno brillare il nero inchiostro in campo bianco. Il nome dell'autore B.J. Novak se ne sta in un angolino, in una righetta blu senza pretese. Il risvolto di copertina presenta con scarne parole Novak, Emmy Award per la sceneggiatura della celebre serie NBC *The Office*, scrittore, attore, regista e produttore, autore di un libro di racconti che ha incantato e trascinato il pubblico americano come *One More Thing, Stories and Other Stories*. Di lui, si dice infine, da qualche parte esistono alcune immagini. Ma non in questo libro.



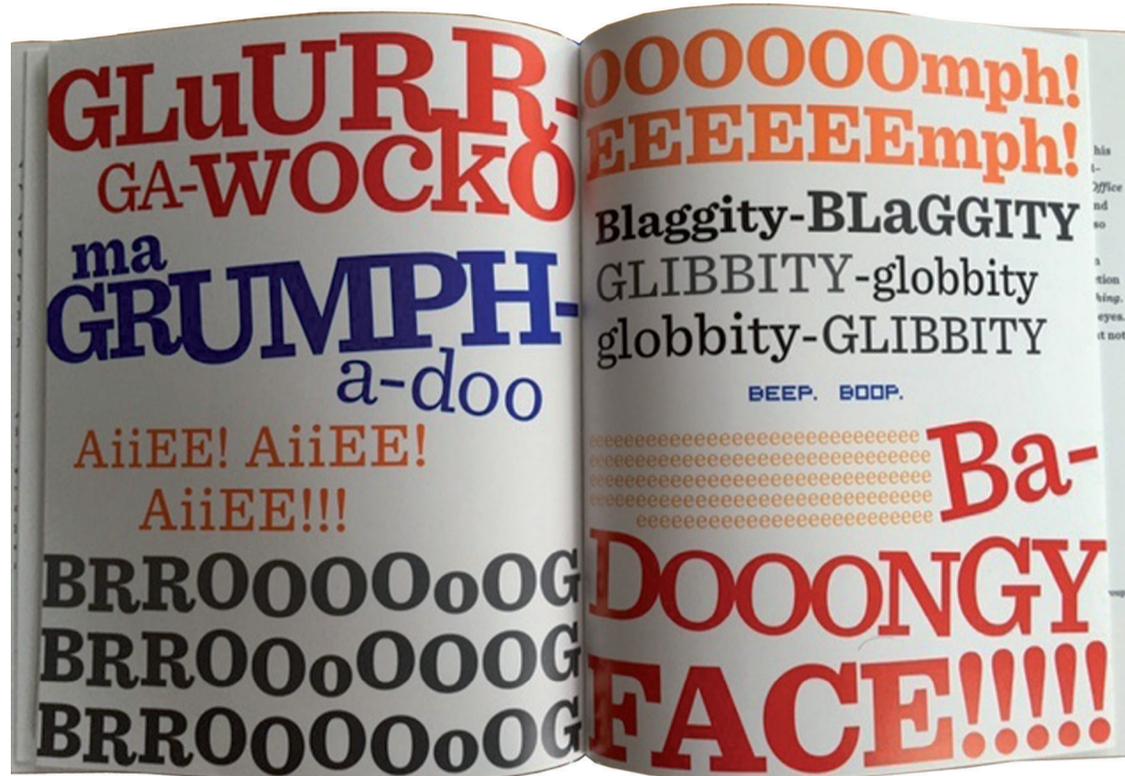
Il titolo in effetti non mente, *Il libro senza*

B.J. Novak
THE BOOK WITH NO PICTURES
Dial Book

immagini non contiene nemmeno un'immagine, e questa non sarebbe in definitiva un'idea trascendentale se non si trattasse di un libro per bambini piccoli. Cercate pure a lungo, e potrete constatare che l'intera produzione editoriale della letteratura infantile non è nemmeno concepibile senza il supporto di un più o meno felice apparato iconografico.

Ci sono libri, così come ci sono programmi televisivi, che attorno alla disponibilità di specifiche immagini vengono costruiti da zero. Questo sta qua per dimostrarci la scomoda idea opposta. Se vogliamo valorizzare agli occhi dei più giovani, il valore del libro e della lettura, bastano le parole, evitiamo di condire le pagine dei giovanissimi con la sovrabbondanza delle immagini.

Sono le parole, molto più delle immagini, ad avere forza, a trascinare la fantasia. E la parola stampata deve riprendersi il suo spazio. Per questo Novak ha voluto un libro destinato ad essere letto ad alta voce, ad essere ascoltato, più che ammirato come oggetto, in cui comunque la fisicità deve mantenere



il suo spazio.

L'estrema cura nella scelta dei caratteri tipografici, le dimensioni, la scansione nella pagina, la scelta dei colori che si alternano e le parole che seguono un proprio percorso vorticoso e anarcoide, si allargano, si fanno piccine fino al

minimo sussurro, riprendono fiato fino allo strillo disperato. Leggere vuol dire entrare nel mondo delle idee astratte e imparare a leggere non significa necessariamente o esclusivamente esercitarsi a guardare.

Per questo il libro senza immagini

è un libro che impone di assumersi dei rischi. Impone le sue regole e non lascia scampo a chi lo prende in mano. La drammatica avvertenza che appare sulla quarta di copertina assomiglia alle allarmistiche diciture che si trovano sui pacchetti di sigarette. "Attenzione.

Questo libro sembra serio, ma in effetti è assolutamente esilarante. Se un bambino vi induce a leggere questo libro ad alta voce, non cadete nella trappola, vi sta incastrandolo. Alla fine sarete costretti a dire stupidaggini e tutti rideranno di voi... E non dite che non vi avevo avvertiti".

"Questo libro - scrive un lettore alla casa editrice Dial Book - è diventato un incubo, i miei figli mi stanno costringendo a leggerlo loro ad alta voce ogni sera due volte prima di dormire. Sono esausto. Bella trovata, signor Novak". "L'ho dovuto leggere nove volte nelle scorse 48 ore. I miei figli hanno 4 e 7 anni e credo sia stata una delle esperienze più interessanti e interattive che sia loro capitata in questi ultimi anni", aggiunge da parte sua una mamma che evidentemente non si lascia incantare dall'interattività plastificata offerta dai giochi elettronici.

Sì, certo. si scherza e si ride, ma fino a un certo punto. Perché dalla prima pagina il lettore è effettivamente in trappola: "Ecco - si legge - come funziona questo libro. Tutto quello che dicono le parole, la

Un mondo senza tempo e senza durezza

"Non si può ballare con gli occhiali. Mi ricordo che all'epoca di Madame Dismailova, durante il giorno mi esercitavo a stare senza occhiali. Allora cose e persone perdevano i contorni. Tutto diventava sfumato, persino i suoni si facevano sempre più attutiti. Il mondo, quando lo guardavo senza occhiali, non aveva più asperità, era morbido e soffice come un grosso cuscino nel quale affondavo la guancia, e alla fine mi addormentavo".

Così la protagonista svela fin dalla prima pagina il segreto di come riesce ad affrontare la vita, nel libro che da lei prende il titolo di *Caterina Certezza*, scritto dal premio Nobel per la letteratura Patrick Modiano e illustrato dal disegnatore del celebre

Petit Nicolas, Jean-Jacque Sempé nel 1988, e tradotto in italiano da Maria Vidale, edito

da Donzelli.

Catherine Certitude, in italiano *Caterina Cer-*



tezza, è una bambina che vive nel X Arrondissement di Parigi con il suo papà, che non

si sa bene cosa faccia di lavoro né quanto questo sia legale, ma sicuramente con lei ha una grande intesa. Il cognome a dire il vero non dice granché di loro, anzi evoca quasi il contrario della loro personalità un po' disordinata, e in effetti è il frutto della pigrizia di un impiegato dell'anagrafe accaldato, che non aveva voglia di trascrivere un nome complicato come Tzertscedza o Certscedtzva: "Lei ha un nome che fa sentire ancora più caldo - aveva detto a papà asciugandosi la fronte. - Non potremmo semplificarlo? Le andrebbe bene... Certezza?".

La mamma di Caterina invece è una ballerina americana tornata a New York, che manda lettere stringate con qualche errore di ortografia e che, dopo quell'infanzia passata tra gli scatoloni e la bilancia del negozio, i discorsi del socio bacchettone del papà, e le lezioni di danza della maestra finta russa Ma-

persona che legge il libro deve dire ad alta voce". Una volta accettato di fronte ai propri piccoli ascoltatori l'impegno non è poi tanto facile tirarsi indietro, anche quando le pagine che si susseguono ti costringono a proclamare parole senza capo né coda, a emettere versi imbarazzanti, a cantare a squarcia-gola senza ritengo.

Gli occhi, intanto, non trovano via di fuga. Restano incollati alle parole, cercano ansiosamente dove ci porterà d'imperio la loro composizione.

Esilarante per chi ascolta, una dura prova, ma anche un percorso affascinante alle origini della funzione del linguaggio e del mondo delle idee astratte, proprio quel mondo dove abbiamo il dovere di accompagnare i lettori più piccoli, *The Book With No Pictures* ci libera dai fronzoli e dagli abbagli delle figurine e ci ancora saldamente alle parole. E per questo nel suo spoglio, disarmante, semplice e fecondo percorso, suscita ilarità ed eccitazione ancora e ancora a ogni nuova lettura.

Crea una intima e gioiosa esperienza da condividere e introduce i lettori di domani all'idea che regna sovrana dietro ogni creazione intellettuale. La parola scritta è la sola sorgente inesauribile di intelligenza e di incanto.

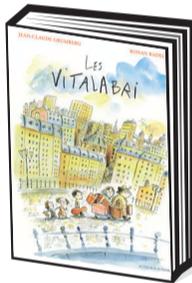
g.v.

I Vitalabri, fra ovunque e nessun luogo

Un racconto di viaggio emblematico sospeso fra esilio e nomadismo, identità e libertà

Chi sono i Vitalabri? "No no, non cercate su una cartina né su un mappamondo, non c'è un paese dei Vitalabri. I Vitalabri sono a casa loro dappertutto e da nessuna parte, soprattutto da nessuna parte". Così viene presentata questa strana famiglia, protagonista del libro francese per bambini che da essa prende il titolo, *Les Vitalabri*, scritto da Jean-Claude Grumberg e illustrato da Ronan Badel, edito da Acte Sud Junior.

Perché soprattutto da nessuna parte? "Perché quelli che sono nati da qualche parte e che sono a casa loro soltanto là dove sono nati e da nessun'altra parte, non amano i Vitalabri, nemmeno quelli che sono nati vicino a loro. Perché? Alcuni dicono - in particolare quelli che hanno il naso rotondo - che non amano i Vitalabri perché hanno il naso a punta, e quelli che hanno il naso appuntito a loro volta non amano i Vitalabri perché trovano il loro naso troppo rotondo".



Jean-Claude Grumberg
Ronan Badel
LES VITALABRI
Actes Sud

E così via, il libro procede in questo modo, domanda dopo domanda, nella storia di questa famiglia di nomadi, che viaggiano alla ricerca di un posto

dove si sentiranno accettati, a piedi, con i loro strumenti musicali che suonano per le strade. "Partiremo a cercare un luogo dove saremo, finalmente, come a casa nostra", dice ogni volta la mamma stufa della situazione. Monsieur

Vitalabri è più rassegnato, ma alla fine si parte, di nuovo. A un certo punto di questo itinerario tra le frontiere il figlio maggiore si ritrova separato dal resto della famiglia, ma per fortuna grazie al suo violino e al suo talento ritroverà una forma di pace e anche di rispetto. Con questa storia un po' amara ma raccontata con un velo di cinismo che fa sorridere, Grumberg, autore soprattutto di teatro che da piccolo ha perso suo padre nei campi di sterminio, denuncia il razzismo e la paura dell'altro da sé in una critica senza concessioni, che tuttavia attraverso una scrittura pacata e che procede per gradi viene presentata con dolcezza. Con questa storia, dedicata ai bambini dagli otto anni in su, Grumberg racconta la storia di tutti gli emarginati, di tutti i diversi, che si sentono a casa dappertutto perché hanno imparato a non sentirsi attaccati a un luogo ma solo a loro stessi, e che gli altri non riescono ad amare perché non li conoscono. Insomma, chi sono i Vitalabri? È la domanda con cui inizia la storia, ma i Vitalabri in realtà li conoscono tutti.

dame Dismailova, i due raggiungono. È infatti da lì che Caterina, ormai adulta e ballerina a sua volta proprietaria della scuola di danza fondata dalla mamma, parla dei ricordi della sua infanzia contemplando dalla finestra le strade innevate.

Al centro di tali ricordi c'è sempre questa dolcissima intesa degli occhiali che hanno Caterina e il suo papà: quando la situazione si fa non congeniale, quando il mondo sembra troppo spigoloso, persino quando i discorsi producono troppi turbamenti, via gli occhiali. Chiunque li porti detesta il fatto che quando li leva si sente un po' perso, Caterina e suo papà invece ne fanno un punto di forza e si immergono in un mondo che pare una nuvola vellutata. Ma non è questo un modo di sottrarsi alla vita, che il signor Certezza sfida davanti allo specchio facendo il nodo alla cravatta:

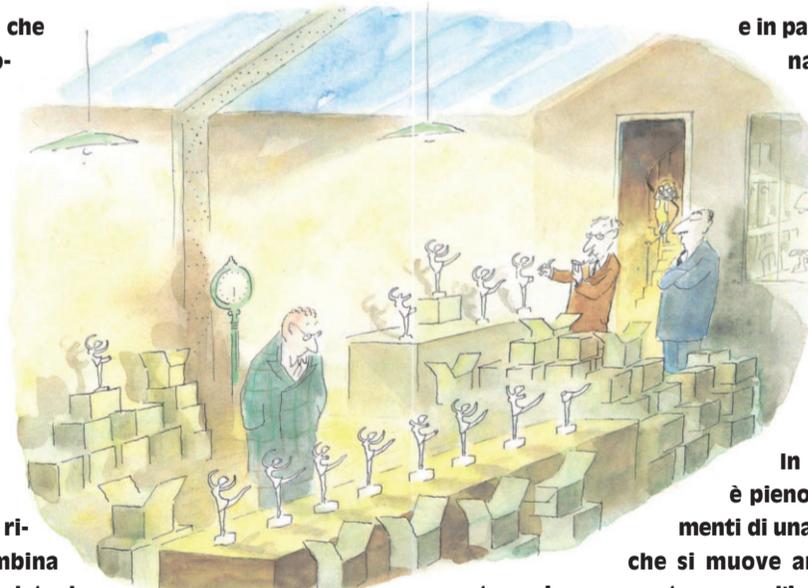
"A noi due, signora Vita!". Si tratta semplicemente un trucco per rendere questo confronto più sfumato.



Patrick Modiano
Jean Jacques Sempé
**CATERINA
CERTENZA**
Donzelli

E sfumato è proprio l'aggettivo che si addice a descrivere tutta la storia, raccontata attraverso i ricordi della mente, come senza occhiali, di Caterina e dagli acquarelli delicati di Sempé, dai colori tenui e i contorni indefiniti. Come nel *Petit Nicolas*, il personaggio che ha decretato il suo successo nei libri per l'infanzia insieme a René Goscinny, o nelle copertine del *New Yorker* che lo hanno fatto amare anche dai grandi. E i due mondi, legati alle due età, sembrano fondersi in questo romanzo che ritrae una bambina

francese ricordata da una se stessa adulta che guarda da una finestra di New York. Anche la scrittura di Modiano è delicatamente sfumata, i tratti acquarellati delle sue parole accennano una realtà dai colori pastello e l'autore riesce perfettamente a calarsi nella mente di una bambina con le



treccine e gli occhiali tondi. Certo manca l'inquietudine dei suoi romanzi per adulti, ambientati durante l'occupazione nazista e legati ai temi della guerra e della ricerca dell'identità di un uomo ebreo la cui infanzia è stata rubata da quegli anni tremendi. D'altro canto però, naturalmente sempre senza angoscia, si ritrova quel senso d'indeterminatezza nel descrivere i personaggi

e in particolare la figura paterna, oltre alla volontà di scavare tra i ricordi di un tempo passato vissuto nell'infanzia ma lontano. Ritorna persino l'attenzione archeologica verso i documenti, che in questa ricerca svolgono il ruolo di testimoni di una storia che sfugge un po' dalle dita.

In *Caterina Certezza* tutto è pieno di grazia come i movimenti di una ballerina. Una ballerina che si muove ancora più leggiadra in quanto, senza l'intermediario delle lenti, fluttua in una realtà senza durezza, senza confini netti, quasi senza tempo. "Cosa stai sognando, Caterina? - mi chiedeva papà - Dovresti metterti gli occhiali. Io gli ubbidivo e tutto intorno a me ritrovava la durezza e la nitidezza di sempre. Con gli occhiali vedevo il mondo così com'era. Non potevo più sognare".

f.m.



DOSSIER / Leggere per crescere

I mondi di Leo, e noi nel mezzo

L'universo di Lionni in una autobiografia, che si legge come un romanzo di formazione

“Avevo sempre pensato che la mia fosse stata la più felice delle infanzie, poiché tutti i miei ricordi dei primi anni ad Amsterdam sono di eventi gioiosi immersi nella dorata luce pomeridiana d'una calda giornata di sole. Sebbene sia ben consapevole che ad Amsterdam giornate simili siano rare quasi quanto tempeste di neve nel Sahara, non ho mai osato mettere in discussione la mia memoria. Ero desideroso e orgoglioso di ritrovare le radici di ogni felicità nel giardino assoluto dell'infanzia. Ora invece sospetto che la mia memoria, in uno dei suoi momenti più gentili, abbia sistematicamente rifiutato di immagazzinare qualunque condizione atmosferica avversa, dandomi così l'illusione d'essere immune alle incertezze del fato e alle circostanze che regolano le nostre vite.” Parole rivelatrici, che Leo Lionni scrive nelle prime pagine di *Tra i miei mondi. Tra l'Europa e l'America, tra l'arte e il design*, l'autobiografia da



poco tradotta dalla casa editrice Donzelli, che si legge come un romanzo e racconta il percorso di formazione di “uno dei padri fondatori della forma narrativa del picture book”. Insieme a Bruno Munari, per la sua attenzione al rapporto tra creatività e didattica e a Maurice Sendak con la sua capacità di introdurre innovazioni concettuali profonde nel modo di intendere le possibilità di interazione tra parole e figure nello spazio della pagina, Lionni ha contribuito a creare le basi di quella forma narrativa ormai pienamente affermata e riconosciuta per le sue peculiarità espressive che si basa sulla interdipendenza costitutiva tra linguaggio iconico e linguaggio verbale. I suoi libri per bambini rappresentano vere e proprie pietre miliari nella storia della letteratura illu-

strata, ma il loro valore simbolico va ben al di là. Alcune sue invenzioni sono talmente efficaci da punto di vista comunicativo da essere diventate vere e proprie icone, simboli che, come l'immagine centrale di Guizzino, il pesce formato da tanti pesciolini con un pesce-occhio che fa da guida (e che compare sulla copertina della sua autobiografia), sono diventate addirittura slogan politici.

Tra i miei mondi, pubblicato negli Stati Uniti due anni prima della scomparsa dell'autore, avvenuta nel 1999, è soprattutto la storia di un uomo che ha fatto dello sguardo il principale strumento di comprensione del mondo: dall'Olanda all'Italia della giovinezza, dagli Stati Uniti dove divenne uno dei più apprezzati e originali graphic designer fino al ritorno in Italia e al mestiere dell'artista. E proprio della sua capacità di guardare, di vedere, Lionni, raccontando il suo rapporto con la creazione dei libri per bambini scrive:

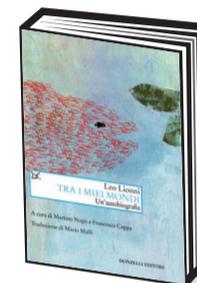
“Chiunque conoscesse la mia ricerca di una giustificazione sociale per l'Arte, per diventare o essere artista, avrebbe immediatamente capito cosa spingeva Guizzino, la prima incarnazione del mio alter ego, a dire ai suoi piccoli compagni spaventati di nuotare assieme come fossero



un unico, grande pesce. ‘Ciascuno al suo posto’, dice Guizzino, improvvisamente conscio delle implicazioni etiche del suo posto nel gruppo. Lui aveva visto nella sua mente l'immagine di un grosso pe-

sce. Quello era il dono che aveva ricevuto: vedere.”

Nonostante la letteratura per l'infanzia sia normalmente la prima cosa spontaneamente associata al suo nome, in *Tra i miei mondi* Lionni si rivela anche scrittore eccezionale, con il racconto a volte gioioso, a volte amaro, sempre commovente e spesso ironico di una vita che è anche storia della cultura occidentale del ventesimo secolo. Del libro, in una di quelle che lui stesso chiama “capriole cosmiche”, Lionni scrive: “Per sua stessa natura e definizione, l'autobiografia è un'opera aperta. Ma, in quanto pittore e scultore, io ho l'abitudine innata di racchiudere la mia visione – reale, immaginata o rammentata – in spazi rettangolari bi o tridimensionali, un'abitudine che ho trasposto in maniera consapevole anche nella scrittura. Tutte le mie favole hanno la struttura classica e, come nella tragedia greca, i loro



Leo Lionni
TRA I MIEI MONDI
Donzelli

protagonisti indossano la maschera del loro destino, fin dal primissimo gesto quando la linea d'azione comincia a svolgersi inesorabilmente attraverso le pagine da sinistra a destra, parallela alla mia scrittura. Non potrei immaginare di organizzarle in altro modo. L'abitudine implica un'unità stilistica entro ciascun libro, che guida le fluttuazioni di testo e le immagini attraverso le tortuosità della narrazione fino alla conclusione, il Grande Magnete FINE, il cui appetito cosmico risucchia e inghiotte ogni cosa che giunge alla sua portata”.

Alcune delle sue esperienze infantili, e soprattutto il ricordo delle tante cose accatastate nella sua stanza, piena di contenitori - ciascuno con il suo inquilino - che coprivano un grande tavolo di acquari, gabbiette, terrari, grandi sca-

Museo Ebraico

A Bologna, dal razzismo al graphic novel

Il doppio avvicendamento alla guida del Museo Ebraico di Bologna, che ha portato Guido Ottolenghi alla presidenza e Vincenza Maugeri alla direzione, due figure che ben conoscono la prestigiosa istituzione, ha ulteriormente rafforzato la collaborazione con Pagine Ebraiche e con DafDaf, il giornale ebraico dei bambini. Due testate viste non solo come luogo dove dar conto delle numerose attività del museo, ma come partner effettivi di iniziative che mostrano la capacità della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la direzione e lo staff del Museo di lavorare come un unico team. Nei giorni frenetici che sempre precedono l'apertura di una nuova mostra, c'è così stato comunque lo spazio per progettare iniziative collegate alla Bologna Children's Book Fair, e ai temi tanto cari al Museo. Bambini, lettura, libri, Memoria e senso della Storia, questi i caposaldi del laboratorio “Portico d'Otavia”, a cura di DafDaf e dell'aula didattica del museo, che mercoledì 1° aprile porta una tren-



tina di alunni delle elementari a incontrare la storica Anna Foa e Matteo Berton, autore delle illustrazioni dell'omonimo volume pubblicato da Laterza. E incentrata sull'infanzia era anche la mostra appena chiusa, “A lezione di razzismo: scuola e libri durante la persecuzione antisemita in Italia”, curata da Pamela Giorgi, Giovanna Lambroni e Vincenza Maugeri, che ha messo in luce negli scorsi mesi alcuni aspetti spesso poco considerati dell'applicazione delle leggi razziste del 1938 nella scuola. L'importanza delle immagini nello

sviluppo della persecuzione antisemita negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso è stata ben evidenziata dal patrimonio documentario messo a disposizione dall'archivio storico dell'Istituto Nazionale Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (Indire). Quaderni, materiali didattici, libri e fotografie che dal Giorno della Memoria 2015 fino a metà marzo hanno delineato i processi formativi con cui è stato portato avanti il tentativo di costruire il nuovo uomo fascista. Le politiche di esclusione non nascono mai istantaneamente, ma sono sempre il frutto di processi lenti e mirati, in grado di causare separazioni anche violente all'interno di una stessa comunità. Il sistema scolastico rivestì un ruolo strategico nel processo di fascistizzazione del paese e nella campagna discriminatoria nei confronti degli ebrei, che prese avvio proprio tra i banchi di scuola. Attraverso l'educazione si perseguiva l'obiettivo di un processo globale di rigenerazione della società italiana nella nuova prospettiva fasci-



sviluppo della persecuzione antisemita negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso è stata ben evidenziata dal patrimonio documentario messo a disposizione dall'archivio storico dell'Istituto Nazionale Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (Indire). Quaderni, materiali didattici, libri e fotografie che dal Giorno della Memoria 2015 fino a metà marzo hanno delineato i processi formativi con cui è stato portato avanti il tentativo di costruire il nuovo uomo fascista. Le politiche di esclusione non nascono mai istantaneamente, ma sono sempre il frutto di processi lenti e mirati, in grado di causare separazioni anche violente all'interno di una stessa comunità. Il sistema scolastico rivestì un ruolo strategico nel processo di fascistizzazione del paese e nella campagna discriminatoria nei confronti degli ebrei, che prese avvio proprio tra i banchi di scuola. Attraverso l'educazione si perseguiva l'obiettivo di un processo globale di rigenerazione della società italiana nella nuova prospettiva fasci-

tole di uova svuotate e di conchiglie, piena di fili sospesi da cui pendevano foglie, piume, fiori secchi e una infinita raccolta di frammenti di natura lo hanno poi portato a una osservazione illuminante: "Non molto tempo fa, mi sono reso conto che le dimensioni dei miei libri per bambini sono esattamente quelle dei miei terrari. E ho anche scoperto che i protagonisti delle mie fiabe sono le stesse rane, gli stessi topi, spinarelli, tartarughe, lumache e farfalle che vivevano nella mia stanza più di tre quarti di secolo fa. E che perfino i paesaggi di carta che oggi abitano sono identici a quelli che costruirono loro con vera sabbia, ciottoli, muschio e acqua. I libri che ho creato, come i terrari di tanti anni fa, racchiudono piccoli continenti completi di colline, laghi, isole, spiagge e foreste d'erba. I miei mondi in miniatura, sia quelli di ieri circondati dalle pareti di vetro sia quelli di oggi racchiusi fra copertine di cartone, si somigliano in maniera sorprendente. Gli uni e gli altri sono le alternative ordinate e prevedibili a un universo caotico, ingestibile, terrificante".

"Il dono che aveva ricevuto: vedere"

Le fiabe, ha sempre sostenuto Bruno Bettelheim, sono fondamentali per lo sviluppo psichico dei bambini, un aiuto per fare chiarezza in quel caos interno che può provocare paura e insicurezza. E, scrive nella prefazione a *Le favole di Federico* di Lionni (Emme Edizioni, 1990): "Le immagini di Leo Lionni costruiscono storie dotate di senso, dicono al bambino cose che hanno per lui un significato. In tal modo non solo stimolano la sua fantasia, ma suggeriscono anche qualcosa di più profondo. Arricchiscono la sua vita fantastica e conferiscono maggiore significato alla sua esistenza. È il genio dell'artista a permettergli di creare immagini assai più significative dell'oggetto in esse rappresentato." Lionni, però, alla riflessione sul proprio operato è arrivato ben dopo l'enorme successo ottenuto nel 1959 con il suo primo libro per bambini, *Piccolo blu e piccolo giallo*. Oggi universalmente riconosciuto come uno dei grandi maestri della



letteratura illustrata per l'infanzia, Lionni ebbe l'idea per uno dei suoi capolavori quasi per caso, in uno scompartimento ferroviario. Come racconta in *Tra i miei mondi*: "... aprii la cartella, tirai fuori la copia staffetta di un numero di 'Life', mostrai la copertina ai due bimbi e cercai di dire qualcosa di buffo... Finché una pagina con un disegno in blu, giallo e verde non mi diede un'idea. 'Allora - dissi - Vi racconto una storia'". Alla formalizzazione dei principi che avrebbero poi guidato tutta la sua vasta produzione arrivò più tardi, dopo l'uscita di Guizzino: "Continuando a scrivere per l'infanzia divenni sempre più consapevole dei problemi affrontati dai

bambini e dell'importanza dei messaggi che inviamo loro. Si dice spesso - e, penso, un po' troppo superficialmente - che per scrivere per i bambini devi tu stesso essere un bambino, ma è vero il contrario. Scrivendo per l'infanzia devi fare un passo indietro e guardare al bambino dalla prospettiva di un adulto." E fu proprio Guizzino, la sua prima vera fiaba, a diventare il modello per molti libri successivi, quello che gli fece capire che fare libri non era meno importante della pittura e della scultura. Non si era soffermato ad analizzare i motivi del suo successo, né - spiegò - aveva lasciato trascorrere abbastanza distanza dal processo crea-

tivo per capire quanto complessa fosse stata la produzione dei primi quattro libri. Fino ad arrivare a scrivere: "Letica dell'arte come attività non solo piacevole, ma anche utile, era chiaramente la forza che muoveva il libro. Il momento cruciale non sta tanto nell'idea di Guizzino di formare un grosso pesce utilizzando centinaia di pesciolini, quanto nella sua energica asserzione 'Io sarò l'occhio'. Chiunque conoscesse la mia ricerca di una giustificazione sociale per l'Arte, per diventare o essere artista, avrebbe immediatamente capito cosa spingeva Guizzino, la prima incarnazione del mio alter ego, a dire ai suoi piccoli compagni spaventati di nuotare assieme come fossero un unico, grande pesce. 'Ciascuno al suo posto', dice Guizzino, improvvisamente conscio delle implicazioni etiche del suo posto nel gruppo. Lui aveva visto nella sua mente l'immagine di un grosso pesce. Quello era il dono che aveva ricevuto: vedere."

sta, per raggiungere il quale si puntava in primo luogo sui giovani. Parallelamente, la letteratura giovanile e i fumetti andavano di pari passo con le scelte politiche del regime ed è bello allora pensare che la mostra successiva è dedicata proprio a una delle voci più significative del graphic novel contemporaneo. Rutu Modan, infatti, è protagonista della mostra che dal 26 marzo al 10 maggio occupa le sale del Museo Ebraico. Nata in Israele nel 1966, illustratrice e autrice di fumetti e di libri per bambini, Modan ha vinto negli scorsi anni i principali premi internazionali, dal Gran Guinigi di Lucca Comics al Fauve D'Or di Angoulême, passando per il Will Eisner Award. Ma anche l'illustrazione le ha portato un premio, il prestigioso Andersen Award for Illustration, e il suo stile rigoroso e pulito è protagonista anche di uno dei libri della collana Parpar, che la casa editrice Giuntina da qualche tempo dedica ai giovani lettori. Nelle sue storie la realtà israeliana si manifesta in tutta la sua complessità, e al centro del suo lavoro il macro-tema del-

l'identità, individuale e collettiva, passa attraverso le problematiche odierne di Israele così come attraverso storie familiari che collegano storia, radici e memoria. La mostra, versione riadattata di quella realizzata in occasione di Lucca Comics 2014, segue il racconto che l'autrice fa di se stessa rilasciato di fronte alle telecamere per il documentario girato a Tel Aviv nel giugno 2014 con il sostegno dell'ambasciata israeliana in Italia e di Pagine Ebraiche. La testata ha anche ospitato nei giorni delle riprese una cronaca del loro svolgersi, e ha pubblicato una grande intervista e diverse pagine dedicate all'autrice israeliana, che lo scorso novembre ha partecipato a un laboratorio per bambini insieme a DafDaf. All'inaugurazione, il 30 marzo, proprio a rimarcare la collaborazione che ha portato al documentario e alla mostra i relatori sono Eldad Golan, addetto culturale Ambasciata di Israele a Roma, Roberto Genovese direttore di Lucca Comics & Games e Ada Treves, coordinatrice di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini.



Roma, la ferita di Portico d'Ottavia

Dopo l'uscita nel 2013 di *Portico d'Ottavia 13* (Laterza), lo straordinario libro dedicato alla storia di un'antica casa medievale ormai degradata e del suo vasto cortile rinascimentale, è uscito da qualche settimana un secondo libro che la storica Anna Foa ha scritto raccontando le stesse vicende, rivolto a un pubblico di giovani lettori. In *Portico d'Ottavia*, illustrato da Matteo Berton e pubblicato sempre da Laterza, Foa scrive: "Dietro gli oggetti familiari di tutti i giorni, come la nostra casa, ci sono una, dieci, cento storie del passato. Abito in un vecchio palazzo del ghetto di Roma, c'è stato un giorno terribile tra queste mura nell'ottobre del 1943. Cos'è successo? Chi viveva qui?". Sul numero 53 di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini, Guido Vitale, direttore di Pagine Ebraiche, ha così salutato l'uscita del libro: "Hey

lettori, guardate questo libro. Anna Foa ha scritto un libro per raccontare tutto quello che è successo in una vecchia casa di Roma dove hanno abitato molti ebrei. Lei è una professoressa di Storia che fa lezione ai ragazzi grandi delle università, ma questa volta ha fatto un regalo molto importante a tanti bambini italiani, perché non si può essere liberi se non si conosce la Storia. Raccontare la Storia ai bambini non è una cosa facile, se commetti un errore durante una lezione o ti spieghi male, molti bambini non ti perdonano. E, soprattutto, insegnare la Storia è difficile quando

si tratta di raccontare cose tristi e difficili che sono capitate e spiegare come sia stato possibile che avvenissero e come è stato faticoso vincere infine la cattiveria e tornare a sorridere. Anna non ha avuto paura e così è venuto fuori questo libro che spero vi piaccia e vi appassioni così come è piaciuto a me. Ma anche se non vi piacesse dovete sapere che è un libro importante e che è un dono molto grande. (...) Combattiamo anche noi, come hanno fatto tanti eroi piccoli e grandi della nostra Storia, per vivere in un mondo migliore". È naturale allora che durante la Bologna Children's Book Fair, la più grande fiera internazionale dedicata ai libri per bambini e ragazzi, sia proprio DafDaf, in collaborazione con il Museo Ebraico di Bologna, a proporre un laboratorio, parte del programma ufficiale della manifestazione, per raccontare *Portico d'Ottavia* ai ragazzi. Gli stessi Anna Foa e Matteo Bertona saranno con la responsabile della didattica del Museo Ebraico e con la redazione di DafDaf.



Anna Foa - Matteo Berton
PORTICO D'OTTAVIA
Laterza

1 aprile - 10.00
PORTICO D'OTTAVIA - LA STORIA DEL GHETTO DI ROMA
Museo Ebraico di Bologna





DOSSIER / Leggere per crescere

"Era mezzogiorno e tre quarti". È precisamente a quell'ora che con una finestra aperta, il vento di primavera e una lezione di scienze inizia il romanzo *I ragazzi della via Pál*, dell'autore ungherese Ferenc Molnár, che aveva in realtà il nome decisamente ebraico di Ferenc Neumann. *I ragazzi della via Pál* è stato scritto a puntate nel 1906 ma i ragazzi lo leggono ancora in questi anni duemila. E il fatto che in Italia sia edito da Feltrinelli nella sezione dei Classici dell'Universale economica ne svela ovviamente la natura intramontabile, oltre a quanto in realtà questa lettura sia apprezzata anche dagli adulti. Era mezzogiorno e tre quarti, ed era il 1878, e un gruppo di ragazzini sgomitava per trovare il suo spazio nelle strade dell'austroungarica Budapest. Accanto all'Ottavo Distretto, tra le viuzze strette che lambiscono il vecchio quartiere ebraico, c'è ancora la piccola via Pál, e oggi chi vi cammina si imbatte in statue di ottone con tanto di cappellino che giocano a biglie. Nel romanzo di Molnár ci giocavano ragazzini in carne e ossa, e il terreno libero delimitato dalle case popolari che si trovava lì era il loro cosiddetto "quartier generale". Il lessico militare è una parte fondamentale della storia, che parla di una banda composta esclusivamente da ufficiali eccetto un solo soldato semplice, che lotta per il suo territorio contro la banda avversaria delle Camicie rosse. Tradimenti, spionaggi, torture, c'è tutto, anche se tutto è un gioco, a parte la brutta fine del piccolo soldato Nemecek, che per un raffreddore non curato trasformatosi in polmonite muore sul serio. Ma dentro a un libro per ragazzi, e d'altra parte anche sui ragazzi, Molnár ha inserito molto di più. Ci ha messo dentro la storia dell'Austria-Ungheria della fin du siècle e la sua personale storia di membro della borghesia, scrittore e anche ebreo in quegli anni; ideali come il diritto a uno spazio vitale, consapevolezza della propria forza e senso del sacrificio per il bene comune di cui Moses Hess e Theodor Herzl parlavano proprio in quegli anni in tutt'altro ambito; e una sorta di distopia per cui tutti comandano e uno solo è comandato. E il bello delle allegorie è che ci possono essere, e infatti ci sono, tante altre letture, e partendo sempre da quello stesso mezzogiorno e tre quarti di una primaverile giornata scolastica del 1878 possono essere raccontate infinite storie.



— Franco Palmieri

A quasi sessant'anni dalla prima edizione Marzocco del 1946, gli editori Einaudi e Feltrinelli pubblicano in una nuova veste editoriale, *I ragazzi della via Pál* dello scrittore ebreo-ungherese Ferenc Molnár. L'edizione Feltrinelli si presenta con una copertina a colori dove un gruppetto di nanerottoli non esprime appieno il complesso contenuto e la personalità dei protagonisti della vicenda; la trama è nota: un gruppo di adolescenti combatte per difendere il proprio campo di gioco dai ragazzi di un altro quartiere. La prefazione di Michele Serra coglie in pieno il senso del tragico che, a una lettura parallela, percorre tutto il libro, come se una



troppo anticipata prefigurazione dell'imminente crisi dell'impero Austroungarico fosse davvero l'indice sottinteso al lavoro di Molnár. L'edizione Marzocco del libro ci introduce da subito nella storia, con una tricromia in copertina che mostra dei ragazzi con il tipico berretto rosso e verde, aringati dal giovane e aitante Boka che proclama: "... il nostro territorio è minacciato da un grave pericolo... Le camicie rosse vogliono attaccarci..." (pagina 81). Il territorio da difendere è il campo all'interno di una segheria tra la via Pál e la via Maria, dove sono allineati cubi di catasti di legname. Boka è il capo di questo piccolo esercito e l'unico soldato semplice è il mingherlino Nemecek. "E Nemecek obbediva, felice, a tutti. Ci sono dei ragazzi felici di obbedire. La maggioranza però preferisce comandare: anche i grandi sono così. E appunto per questo era naturale che sul campo tutti fossero ufficiali e soltanto Nemecek soldato semplice". (pag. 18).

Molnár, in realtà Ferenc Neumann,

Budapest, quei ragazzi della via Pál che difendevano il territorio del sogno

Torna il grande classico di Ferenc Molnár. E l'Europa di ieri interroga quella di oggi

era nato a Budapest nel 1878 da una famiglia borghese - suo padre era un noto medico -, entrato nel Novecento con tutti i segni mentali ed estetici del Modernismo, aveva subito conquistato spazio nel giornalismo, riscuotendo anche un immediato successo come autore di commedie e di romanzi sentimentali, un genere letterario molto alla moda che raccontava gli intrecci borghesi con toni brillanti per svelarne le angosce (Gustave Flaubert aveva fatto scuola). Molnár era un bel giovanotto, frequentava l'ambiente intellettuale e si accompagnava alle attrici di grido; e andava in giro elegantissimo: la paglietta sulle ventitrè, il bastone con il pomo d'argento, le ghette di

camoscio, il monocolo. Si era lasciato l'Ottocento alle spalle e non avrebbe voluto ricordarselo se non fossero piombati nella placida Mitteleuropa avvenimenti tragici che preferivano profondi cambiamenti. Alcuni segnali che annunciavano tempi difficili erano arrivati nella Budapest ebraica di Molnár alla notizia del primo sanguinoso pogrom di Odessa del 1871, un evento al quale seguiva poco dopo,



nel 1883, l'editto dello zar Alessandro III che costringeva gli ebrei a uscire dalle città per internarli nelle Zone di assegnazione, zone agricole dove tra Kulaki e Mugiki i conflitti per la convivenza sulle terre coltivate e nei piccoli paesi rendevano precaria la vita degli ebrei con le altre popolazioni. Se Odessa era lontana da Budapest, i lunghi giorni del pogrom di Kishinev del 1903 avvenivano davanti alla porta di casa, in Ucraina, la cui capitale Kiev era da sempre avvolta e fonte di storie e leggende che avevano trovato spazio nella letteratura yiddish. Questi fatti fanno tornare, in quei primi anni del Novecento tra gli ebrei dell'Austria-Ungheria, le tragiche memorie del passato, proprio nel regno di Francesco Giuseppe dove etnie, culture, religioni e usanze diverse convivevano in armonia. Entra al-

Nel ghetto

Una stanza dove immaginare le avventure

Superman si nasconde nel suggestivo Ghetto ebraico di Roma, incastrato nel tempo e nello spazio, tra i fumetti che due adolescenti si scambiano furtivi. Superman mangia la pizza romana nella pasticceria storica che accoglie curiosi e golosi.

Con queste premesse Franco Palmieri (autore prolifico che firma, tra gli altri, *I satiri al 'Caffè'*. *Cronache di una rivista satirica in un'epoca tragica*, ed. Ares, che

ricostruisce le vicende dell'omonima rivista e *Ridere per vivere. Storia, storielle e lessico del mondo yiddish scomparso nella Shoah tra nazismo e bolscevismo*, ed. Ares) sceglie di ambientare nell'antico Ghetto di Roma l'amicizia tra due giovani, protagonisti del suo ultimo libro *Superman è nato in Egitto* (ed. Bietti).

La 'Piazza' è un luogo colorato e folkloristico che ispira risate ve-

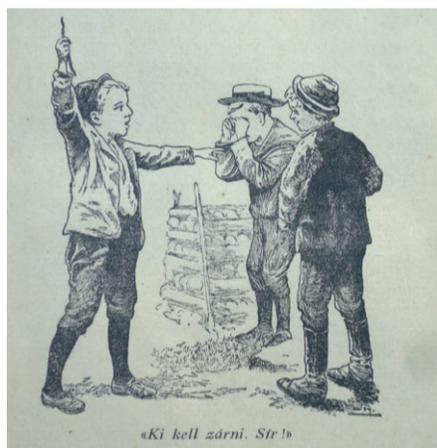
late di malinconia: "Ride l'ebreo nel Ghetto/ anche se j'e va stretto/ o'ingarelle (il non ebreo) ce va / pe'n filetto de baccalà". La vicenda inizia con il ritrovamento di un quaderno colmo di segreti giunto a destinazione da chissà dove: "Il passato c'è, il presente lo devi capire, il passato è davanti a me: è un diario che un dimenticato compagno di scuola mi ha spedito da non so dove. Leggendolo ho capito che per co-

noscerci bisogna aver pianto insieme". E, a partire dal diario, il lettore inizia un viaggio a ritroso per recuperare l'amicizia di Bruno con il narratore. Un sodalizio nato sui banchi di scuola del Virgilio grazie allo zampino del professor Limentani che insegna lettere seguendo il motto: "È la cultura che vi costruisce il carattere". Suonata la campanella, ogni giorno i due corrono a casa di Bruno, nel cuore del Ghetto

lora in crisi una certezza, quella della borghesia ebraica europea che non solo Ferenc Molnar racconterà seppure con toni da commedia nelle sue opere, ma che troverà accorte e pensose riflessioni nelle opere di altri autori che fino al 1938 e all'invasione nazista hanno raccontato quel mondo: Joseph Roth, Hugo von Hofmannsthal, Arthur Schnitzler, Franz Werfel, Franz Grillparzer, Stefan Zweig. Non era nelle corde di Molnar raccontare, rappresentare, soffermarsi nella descrizione di eventi tragici, ma non poteva più ignorare che qualche decennio prima Moses Hess aveva scritto quel famoso pamphlet "Roma e Gerusalemme", come a stabilire un destino parallelo prefigurando un ritorno degli ebrei all'ombra del tempio di Salomone, né poteva restare indifferente alle utopie di Theodor Herzl verso il ritorno alla Terra Promessa. Ecco allora che Molnar vede arrivare nei pressi dell'Ottavo distretto di Budapest, a ridosso del vecchio quartiere ebraico, il ritorno di quelle masse disorientate in fuga dai pogrom ucraini, gente ancorata alla lingua dei padri, l'ebraico della yeshivah e lo yiddish medievale, quel mamele loshen che univa tutte le comunità ebraiche dell'Europa orientale. Quelle masse povere, disorientate, così lontane per cultura, lingua e abitudini dai raffinati ebrei borghesi di Vienna e Budapest fa loro esclamare, costernati da un passato che ritorna, "unsere leute", perché non potevano non sentirsi accomunati dentro un destino che improvvisamente si manifestava. È a questo punto e al centro di queste vicende che, nel 1907, esce *I ragazzi della via Pal*. Stabilire un parallelo tra i fatti storici dell'epoca e le vicende narrate nel libro può sembra-



► A Budapest, tra le strette vie che lambiscono il vecchio quartiere ebraico, c'è ancora la piccola via Pál, e oggi chi vi cammina si imbatte in statue di ottone che giocano a biglie.



re una forzatura, perché in realtà il racconto è tutto in chiave nazionalista, e non per caso l'Ungheria è stato ed è un paese di destra, invidioso all'epoca dell'Austria e pressato dai confinanti di area sovietica. Va invece ricostruito il quadro che si presentava in quegli anni a Ferenc Molnar, la cui visione pessimista riflessa nel libro nasce dallo sgomento per le notizie dei pogrom piuttosto

che dai segnali di crisi che cominciavano a serpeggiare nell'impero Austroungarico; tanto è vero che Molnar se ne andrà a New York non dopo la sconfitta dell'Austria nel 1918, ma quando arriva il nazismo a Vienna. Tanto è pessimista la visione di Molnar che non riesce, anzi non vuole dare una conclusione positiva alla storia, sebbene si tratti di un libro pensato per i giovanis-

simi; il "soldato" Nemecek morirà di polmonite dopo l'ultima vittoriosa battaglia. Ma il campo verrà smantellato, vi costruiranno un palazzo. Perciò il senso del libro, oggi, è rievocativo di quel che accadde dopo, prefigurato da quanto era accaduto prima, e questo si spiega con la biografia di Molnar, quel brillante autore di teatro ad intreccio borghese che non tornerà più sul tema della

via Pal; Molnar era ormai solo attento agli eventi per fuggirsene in tempo, non per raccontarli. Nel libro possiamo tuttavia trovare valori universali che consistono in difesa del territorio, diritto a uno spazio vitale, anche se è un campo di gioco per i ragazzi, consapevolezza della propria forza e senso del sacrificio per il bene comune. E questi sono i valori che all'epoca di Molnar il sionismo delle origini prefigurato da Moses Hess e da Theodor Herzl predicava e sosteneva. In una visione più estesa la tematica dei ragazzi della via Pal se non è nazionalistica possiamo intenderla oggi europeista e anche occidentale, e lo sappiamo non perché lo dice esplicitamente il libro, ma perché lo suggerisce il tempo che viviamo, come Molnar cento anni fa, constatiamo segnali di tempi precari dalla pericolosa pressione che ci viene da un certo Islam - ieri dai pogrom - così che la chiave di lettura del libro consiste nel rilevare questa visione attraverso un racconto che questa visione non esplicita nella vicenda ma nel suo contenuto, nella sua valenza metaforica. È questo che rende attuale questo libro - non soltanto per ragazzi - di Ferenc Molnar; perché in letteratura i significati chiari sono quelli nascosti. Un altro autore ebreo ungherese, Ferenc Kormendi, aveva raccontato quegli ultimi anni tra le due guerre in un libro intitolato *La generazione felice*. In Italia autori di teatro come Sabatino Lopez e Aldo De Benedetti si erano dedicati alla rappresentazione - senza dimenticare la lezione di Luigi Pirandello - della borghesia italiana, opere che alimentarono quel periodo del cinema cosiddetto dei "Telefoni bianchi". Anni davvero quasi felici, spensierati. Ma la tempesta era all'orizzonte.

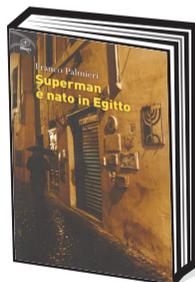
ebraico, e imparano a conoscersi uniti dal vuoto incolumabile della morte dei rispettivi padri, anche se in fondo "i padri che perdi da piccolo diventano una favola". La camera è un luogo dove immaginare avventure e sfogliare all'impazzata fumetti americani, un rifugio lontano dai drammi della realtà: "Ci chiudevamo nella sua stanza triangolare facendo finta di studiare perché il bello era aprire il pacco che il suo zio dal Bronx di New York gli spediva pieno di Comics, i fumetti. Guardavamo solo le figure, Lil' Abner, Dick Tracy, Howwdy Doody, per-

ché erano in inglese". Affacciandosi dalla piccola camera a triangolo, gli abitanti del Ghetto si animano come maschere della commedia dell'arte contrassegnate da parole colorite in giudaico romanesco: "Bruno spiegava: 'Li vedi? St'inghevrimme (ebrei) stanno sempre qui, da più di duemila anni, e sai che fanno? Mangiano bruscolini. Passeggiano e chiacchierano, e sai che si dicono? Non si dicono

niente, però si raccontano addosso". Bruno con le sue piccole grandi verità accoglie l'amico in quel mondo segreto che da fuori appare come inaccessibile e gli spiega che Superman è nato in Egitto ed anche che non sapeva nuotare: se non ci fosse stata l'apertura delle acque "addio Mosè". Tra umorismo e dolori, la vita ebraica va avanti registrata in maniera imperturbabile dal diario di Bruno

e dagli occhi dell'amico e ornata di celebrazioni come l'annuale Seder di Pesach: "Una cena deliziosa e sterminata. C'erano zii e cugini, venivano da Firenze, da Nizza, anche da Vienna, una riunione familiare che sembrava un pellegrinaggio". Si svela il miracolo della Comunità ebraica di Roma, una fragile bolla in piedi da più di duemila anni, la cui accorata rievocazione termina così: "Provavo una stranante sensazione, di essere stato spettatore dentro un mondo che m'era vietato per destino di conoscere e comprendere fino in fondo". Allora, dopo aver

inannellato una serie di precisi affreschi puntellati di colori vivi, Palmieri non poteva non dedicare questo libro, un omaggio sincero all'ebraismo della diaspora più longevo del mondo ai suoi abitanti pittoreschi e velati di poesia: "Ad Angelo Calò - Botto - e alla memoria di Er Patucchio, Ognuno, Abramone, Celestino, Pellegrino, Snatino, Paciocco, Boccione, Mugnetta, Lupone, Angelone, Zi' Pallino, Er Quaranta e tanti altri che hanno animato la pop-comedy del Ghetto di Roma, un luogo dove satira e tragedia fanno parte della vita".



Franco Palmieri
SUPERMAN È
NATO IN EGITTO
Bietti



WEEKEND DEI GIOVANI LETTORI



28 29
MARZO 2015
 BOLOGNA FIERE
 INGRESSO COSTITUZIONE
 ORE 9.30-18

SETTIMANA
 DEL LIBRO
 E DELLA CULTURA
 PER RAGAZZI
 28 MARZO
 2 APRILE 2015
 BOLOGNA FIERE

La Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna presenta la **Mostra Illustratori** e i suoi tesori in anteprima assoluta aprendo le porte al pubblico per due giorni eccezionali.

Un calendario di eventi per tutte le età con incontri, laboratori, spettacoli. Da Piumini ad Altan, moltissimi ospiti per un imperdibile weekend.

Sabato 28 marzo alle ore 15, il cast della fiction **Braccialetti Rossi** sarà in Fiera per incontrare i tantissimi fan.

Tutto il programma su www.settimanadellibroperragazzi.it

Ingresso gratuito per bambini e ragazzi. Adulti €5

Il costo del biglietto può essere detratto dal prezzo di copertina di un libro acquistato in fiera. Gli sconti non sono cumulabili.

Info eventi@labidee.it - 051 273861

Iniziativa promossa e organizzata da



In collaborazione con



ALMA MATER STUDIORUM
 UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
 DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
 "GIOVANNI MARIA BERTINI"

Sotto gli auspici di

Centro
 per il libro
 e la lettura

Con il contributo di

